

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 21, 28-32 XXVI Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Preghiera iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, affinché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale Tu la leggesti ai discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e nei sofferenti. La tua parola ci orienti affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo lo chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre ed inviato lo Spirito. Amen.

Le letture: Ezechiele 18, 25-28; Filippesi 2, 1-11; Matteo 21, 28-32

Ricollegandoci all'introduzione che domenica scorsa avevamo premesso alla lettera ai Filippesi, continuiamo oggi la lettura di questo caloroso scritto paolino. La pericope che oggi meditiamo merita, infatti, una posizione di privilegio perché costituisce uno dei testi classici della cristologia neotestamentaria. Si tratta **dell'inno pasquale** raccolto nei vv. 6-11 del c. 2 e forse cantato nella liturgia della Chiesa di Filippi. Prima di citarlo, Paolo introduce **una serie di quattro «se...»** che hanno il sapore di uno scongiuro affettuoso e pressante su tutto ciò che v'è di più santo e di più caro. **È un appello all'unità nell'umiltà**: l'umiltà ostacola quella specie di carie (Os 5,12) che frantuma la comunità religiosa e che è la **divisione settaria**. Ciò che rende la Chiesa **«un'unione di spiriti» (2,4) è appunto l'umiltà**, descritta *negativamente* («non fate nulla per spirito di rivalità o di vanagloria») e *positivamente* («ciascuno consideri gli altri superiori a sé stesso») nel v. 3. Il grande esempio sul quale conformarsi è la figura del Cristo «servo» che il celebre inno successivo presenta.

Il nucleo centrale del canto è rappresentato proprio dal **contrasto abbassamento-esaltazione**. Gesù è entrato pienamente nella nostra umanità senza far valere la sua uguaglianza a Dio come motivo di prestigio, ha vissuto come un servo e come il servo sofferente di Is 53 ha affrontato l'esperienza della morte, quella più infamante, la croce. Ma la morte non è l'estuario definitivo dell'umiliazione, **è la terra che fa germogliare il trionfo**. Ed ecco la seconda parte dell'inno dedicata all'«esaltazione» o «glorificazione» pasquale del Cristo che, secondo uno schema verticale, è «al di sopra di ogni altro nome», è il Signore salvatore dell'intero universo. «All'opposizione tradizionale tra morte e risurrezione è subentrata (come in Giovanni) l'opposizione tra mondo della croce e mondo celeste della divinità». L'umiltà e la morte diventano anche per il cristiano strumento fecondo di salvezza e di gloria. L'obbedienza totale del Cristo è contrapposta a quella più contorta e spesso rifiutata dell'uomo nella strana **parabola dei due figli**. Essa richiama parzialmente la precedente degli operai nella vigna (vedi domenica scorsa) e quella degli invitati che ricusano (Lc 14,16-24; Mt 2,1-10). Il quadretto di vita familiare è lineare e comune. **Tuttavia qualcosa di paradossale colora sia la disobbedienza sia l'obbedienza**: la seconda ha il tono della deferenza, dell'equilibrio, delle apparenze **ma contiene una sottile ribellione interiore**, la prima, invece, ha la superficie scomposta e indisciplinata, **ma ha una sostanza valida ed esemplare**. Se la categoria dei formalisti è facile da identificare nei farisei di tutti i tempi **il cui perbenismo riempie di soddisfazione la loro vita e di gratificazione la loro stima**, la categoria dei «ribelli» abbraccia tutti i peccatori, gli insofferenti e gli indisciplinati nel campo della legge. Per entrambe le classi risuona la voce «**paterna**» del Cristo, una voce di conversione, di esigenza, di impegno rinnovato e radicale. Ed ecco il vero paradosso: **i benpensanti, i formalisti che hanno continuamente religione e legge sulla bocca divengono ribelli, mentre i ribelli di prima rinnegano il passato e, pentiti, s'incamminano sulla strada del campo per un lavoro finora trascurato**.

È questa in sostanza anche la considerazione che Ezechiele fa nel famoso capitolo **sulla responsabilità individuale** (c. 18: I lettura). Non è decisivo il passato che si ha dietro le spalle, né l'«eredità» di male che la società ci carica addosso: **è fondamentale la risposta di conversione che la Parola di Dio esige**. Essa può ribaltare situazioni. «Non si tratta di un 'sì' che segue ad un 'no', ma di un 'sì' che distrugge il 'no', così che davanti a Dio solo un 'sì' esiste, come ubbidienza definitiva e decisiva». Ma l'inno paolino ci ricorda che può esistere una terza possibilità. È il modello dell'uomo-Cristo: «il figlio di Dio, Gesù Cristo, non fu 'sì' e 'no', ma in lui c'è stato solo il 'sì'» (2 Cor 1,19).

Prima lettura (Ez 18,25-28)

Dal libro del profeta Ezechièle

Così dice il Signore:

«Voi dite: “Non è retto il modo di agire del Signore”. Ascolta dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?

Se il giusto si allontana dalla giustizia e commette il male e a causa di questo muore, egli muore appunto per il male che ha commesso. E se il malvagio si converte dalla sua malvagità che ha commesso e compie ciò che è retto e giusto, egli fa vivere se stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà».

Salmo responsoriale (Sal 24)

Ricordati, Signore, della tua misericordia.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza; io spero in te tutto il giorno.

Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre.

I peccati della mia giovinezza e le mie ribellioni, non li ricordare: ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore.

Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta; guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via.

Seconda lettura (Fil 2,1-11)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

Fratelli, se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi.

Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.

Vangelo (Mt 21,28-32)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: 28«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: “Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna”. 29Ed egli rispose: “Non ne ho voglia”. Ma poi si pentì e vi andò. 30Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: “Sì, signore”. Ma non vi andò. 31Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. 32Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

21,28 Che ve ne pare?

Un uomo aveva due figli,
e, andato dal primo, disse:
Figlio,
va' oggi
a lavorare nella vigna.

29 Egli, rispondendo, disse:
Non voglio!

Ma poi, pentitosi, andò.

30 Ora, recatosi dal secondo,
gli disse lo stesso.

Egli, rispondendo, disse:
Sì, signore!
Ma non andò.

31 Chi dei due
fece la volontà del padre?

Dicono:

Il primo.

Dice loro Gesù:

Amen, vi dico, che i pubblicani e le prostitute
vi precedono nel regno di Dio.

32 Venne infatti Giovanni da voi
nella via della giustizia,
e non gli credeste;
mentre i pubblicani e le prostitute
gli credettero.

Voi, pur avendo visto, neppure vi pentiste per credergli.

Messaggio nel contesto

“Voi, pur avendo visto, neppure vi pentiste per credergli”, dice Gesù ai capi del popolo che gli chiedono qual è il suo potere. Non può rispondere alla loro domanda, perché non sono disposti a riconoscere il loro errore e tirarne le conseguenze.

Chi non vuol cambiare, non può capire chi gli propone il contrario di quanto lui fa. Gesù non è un dispettoso che si diverte a capovolgere le nostre idee: le capovolge solo per raddrizzarle: “I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie” (Is 55,8).

Chi non vuol convertirsi non è però abbandonato a se stesso: il Signore gli parla in parabole, perché, vedendo di non vedere, si converta e sia guarito (cf. 13,13-16). Gesù si rivela con chiarezza a chi lo ama, anche se non lo capisce come Pietro; a chi lo capisce, ma non lo ama, parla prima con il suo silenzio, e poi con parabole. Si tratta di un modo di parlare che insieme tace e dice: esprime qualcosa di comprensibile, che allude a qualcos'altro che, quando uno vuole, può capire.

Questa parabola svela la situazione dell'ascoltatore che non vuol convertirsi: è come il fratello che dice sì, ma non fa. Quando è cosciente di questo, può diventare come l'altro, che dice no, ma poi cambia parere.

La parabola è costruita sul confronto tra due fratelli. Il confronto diventa paradossale, addirittura scandaloso, nella conclusione, dove si afferma che le persone palesemente ingiuste sono da preferire a quelle ritenute giuste. Queste infatti non sentono alcun bisogno di conversione.

I sacerdoti e i notabili del popolo sono come il fico, che ha tante foglie e nessun frutto; sono come il tempio, che è spelonca di ladri e non casa di preghiera. Ma non si convertiranno mai, fino a quando si credono giusti. I peccatori al contrario, almeno quelli pubblicamente indicati come tali, hanno un vantaggio. Ovviamente non fanno la volontà di Dio; ma non possono fingersi giusti, se non altro perché tutti ricordano loro ciò che sono.

“Fare la volontà del Padre” è il centro del vangelo di Matteo: significa riconoscersi figlio e vivere da fratello. Questo è possibile a chi si converte; ma si converte solo chi sente disagio del proprio male. Vero cieco è chi crede di vedere (cf. Gv 9,41), vero peccatore chi si crede giusto (cf. Lc 18, 9-14). E il suo peccato non ottiene perdono perché neppure lo vuole.

La parabola mette in evidenza questo grave peccato, perché non si consumi nell’inavvertenza di una sorda resistenza allo Spirito. Il racconto successivo mostrerà come esso agisce nella storia passata e presente.

Nel contesto “far la volontà di Dio” è conoscere e accogliere il giudizio compiuto sui capi e sul tempio dal Signore che viene sull’asina. La parabola (vv. 28-30), perché sia capita senza equivoci, è anche spiegata agli interlocutori, direttamente coinvolti (vv. 31-32).

Gesù è venuto per compiere un giudizio: perché chi è cieco veda e chi crede di vedere veda la propria cecità (cf. Gv 9,39).

La Chiesa, come Israele, si riconosce in coloro che dicono: “Signore, Signore!”, ma non fanno la volontà del Padre (7,2ss). È la casta meretrice, meretrice che diventa casta sposa in quanto si riconosce prostituta; diventa “sì” ogni qualvolta riconosce il proprio “no” e si converte. La stessa lettura che fa della Parola può essere profetica o apologetica: la prima la dichiara ingiusta e la chiama a conversione, la seconda è un tentativo di autogiustificazione, che indurisce nella cecità.

Letture del testo

v. 28: Che ve ne pare? Gesù interpella gli interlocutori, sperando di ottenere la risposta che prima gli hanno negato. Almeno non potranno negarla a se stessi! Infatti capiranno che la parabola è per loro (v.45).

un uomo aveva due figli (cf. Lc 15,11ss). Nella parabola ci sono spesso due figure contrastanti, che si illuminano a vicenda. Sono in realtà una sola persona: sono io che leggo, anche se penso sempre di essere una terza persona! Infatti sono il fratello minore di Luca 15,11ss che trasgredisce, ma invidia con nostalgia le sicurezze del maggiore; e sono anche il maggiore che obbedisce, ma invidia con rancore la libertà del minore. In realtà i due fratelli sono uguali: hanno la stessa immagine del Padre, ritenuto un padrone esigente al quale ribellarsi o piegarsi. Devo cambiare la mia idea su di lui. E questo è possibile solo se, oltre l’esperienza di ribellione e di schiavitù, scopro che lui è amore e libertà. In questa parabola io sono quello che dice sì a parole, ma non con i fatti: non voglio fare la volontà del Padre, proprio come quello che dice no. Ma solo se lo so, posso pentirmi e cambiare.

andato dal primo disse. Il primo non è, come ci si aspetterebbe il “maggiore”, il “giusto”, ma l’altro. Infatti i primi sono gli ultimi e gli ultimi primi (20,16).

figlio. È in quanto figli, e non schiavi, che siamo costantemente invitati al lavoro nella vigna del Padre, a ogni ora (cf. 20, 1-16).

va’ oggi. “Oggi” è il giorno della nostra vita terrena, in cui siamo chiamati ad ascoltare la sua voce (Sal 95,8). Affrettiamoci ad entrare in quest’oggi, che è Dio stesso, nostro riposo (cf. Eb 4,11).

a lavorare nella vigna. La vigna è il popolo di Dio (cf. v. 33). Il lavoro nella vigna del Padre è il servizio dei fratelli, pieno compimento della legge (cf. 7,12; 22,40). Questo è il frutto della vigna - quello di cui è privo il fico carico di foglie (v. 19), come pure il tempio, pieno di briganti (v. 13).

v. 29: non voglio. In certi manoscritti, che noi seguiamo, è invertito l'ordine rispetto a quello che usualmente viene presentato. Fin dall'inizio Adamo ha detto di no al Padre: ingannato dal serpente, fa la volontà di questi, nell'illusione di agire per il proprio bene (cf. Gen 3,1ss). Uno è figlio di colui del quale ascolta la parola. L'uomo, che non ascolta Dio, perde la somiglianza con lui e si ingorga nello svuotamento progressivo della propria umanità, fino a distruggersi. Il veleno della parola cattiva, cui ha dato ascolto, lo rende "progenie di vipere" (3,7; 12,34; 23,33), figlio del serpente, menzognero e omicida fin dal principio (Gv 8,44). La menzogna è sempre omicida: uccide perché toglie all'uomo la Parola che lo fa tale.

poi, pentitosi. Non si racconta come avviene questo cambiamento. Da sempre i profeti hanno cercato di far vedere l'orrore di aver abbandonato il Signore, fonte di acqua viva, per scavarsi cisterne screpolate, che non tengono l'acqua (cf. Ger 2,13).

andò. Il frutto del pentimento è la "con-versione": il ritorno a colui dal quale si è fuggiti.

Il fine di questa parabola, come di ogni parola profetica, è rivelare il nostro no perché passiamo al sì verso colui che da sempre è tutto e solo "sì" (cf. 2Cor 1,19s). Il nostro primo "sì" sarà dire innanzitutto: "Sì, è vero, dico no al sì!".

v. 30: recatosi dal secondo, disse lo stesso. La proposta del Padre ai figli è identica: è il comando dell'amore, che li realizza rendendoli simili a lui!

sì, signore. Questo secondo figlio guarda il padre come un padrone al quale non può dire di no - anche se questo è il suo desiderio, che poi di fatto segue. La persona religiosa si sente in obbligo di compiacere a Dio: è un dovere! Ma per dovere nessuno mai saprà amare!

ma non andò. Anche questo figlio, come l'altro, non vuole ascoltare il Padre. Tuttavia, mentre chi dice no ci ripensa e cambia parere, chi dice sì per forza, necessariamente non fa. È diviso: dice sì perché non può dire no, ma non fa perché non può fare diversamente. La paura di mettersi contro il padre/padrone gli vieta di riconoscere il proprio no. Esprimere apertamente il proprio rifiuto è già un segno positivo: suppone che il padre rispetti la libertà del figlio. Dire sì per paura suppone invece che il padre non tolleri la libertà e schiacci chi si ribella. Un vero sì passa sempre attraverso il no. Il no è importante in ogni relazione. Anche il bambino passa al sì attraverso la fase ostinata del no: è la condizione necessaria per essere se stessi e riconoscersi altro dall'altro.

v. 31: chi dei due, ecc. Gesù esplicita la domanda iniziale: "Che ve ne pare?" (cf. v. 28), chiedendo il parere dei suoi ascoltatori.

dicono: il primo. Gli ascoltatori capiscono e rispondono correttamente. Ma solo perché, come noi che leggiamo, pensano di identificarsi con un terzo fratello, che fa come il primo e parla come il secondo. Ma questo fantomatico fratello non esiste: chi dice sì, non fa; chi dice no, può convertirsi.

amen vi dico, che i pubblicani e le prostitute. È la parola più dura - e più consolante - che Gesù abbia detto direttamente ai suoi interlocutori, dopo aver loro fatto ammettere ciò che mai avrebbero ammesso (cf. anche v. 41). Ma questo è il "trucco" delle parabole: fanno capire, come detto di un altro, ciò che mai si vorrebbe capire di se stessi.

Noi, che siamo giusti e saggi, ovviamente benpensanti perché benestanti, davanti a Dio siamo molto più indietro dei furfanti e delle prostitute. Siamo noi i veri briganti, che derubano i fratelli e impongono loro balzelli insopportabili (cf. Mt 23,1ss), percependo la "tangente del pio"; siamo noi le vere prostitute che riducono l'amore di Dio a un rapporto di interesse, senza accorgerci che è in pura perdita (cf. Ez 16,33s). Pubblicani e prostitute hanno la patente di peccatori riconosciuti. Noi, fin che non ci identifichiamo con loro, non abbiamo neanche la dignità di sapere che siamo tali.

vi precedono nel regno di Dio. Noi li seguiamo a nostra volta, quando accettiamo di essere peggio di loro. Il figlio, che considera il padre come padrone, è certamente peggiore di quello che si ribella. Questi intuisce che almeno gli è concessa la libertà, l'altro no!

v. 32: venne infatti Giovanni da voi nella via della giustizia. Giovanni, come tutti i profeti, chiedeva la conversione (3,1-12).

non gli credeste. Anzi, l'hanno ritenuto un indemoniato (11,18!) Come osa mettere in questione i giusti?

i pubblicani e le prostitute gli credettero. Per questo il Figlio dell'uomo mangia e beve con loro (11,19): sono suoi fratelli, perché si convertono e fanno la volontà del Padre (7,21).

voi, pur avendo visto. I capi hanno visto non solo Giovanni, ma anche l'ingresso di Gesù a Gerusalemme e nel tempio. Lo vedranno tra pochi giorni in croce, dove sarà legno secco e tempio distrutto - lui, albero della vita e Figlio di Dio! Il segno definitivo con cui si rivelerà, a conversione di noi tutti, sarà il prodotto ultimo della nostra violenza cieca.

neppure vi pentiste per credergli. La fede è la grande conversione: è il passaggio dalla propria presunta giustizia alla giustificazione di Dio. Essa ci fa vedere - la fede è illuminazione! - sia la realtà del nostro no a Dio che quella del suo sì a noi. Quando vedremo il segno del Figlio dell'uomo, in cui si compie il sì di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio, allora ci batteremo il petto (24,30).

Ma la salvezza del giusto sarà solo alla fine, o anche prima?... Sarà quando riconoscerà in sé il peccato che rimprovera agli altri. Allora, e non prima, gli sarà possibile convertirsi.

Un ulteriore approfondimento

Il miglior commento a questa parola di Gesù lo troviamo nella Lettera ai Romani di Paolo: "Dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (Rm 5,20). Paolo contrapporrà l'economia della Legge a quella della grazia: l'uomo che, come lui prima della conversione, magari con zelo e con la fortissima tensione della volontà, adempie ai precetti, può ritenersi giusto proprio per queste sue opere: egli diventa inavvertitamente presuntuoso, sicuro di sé, sia di fronte agli altri uomini sia di fronte a Dio: la benevolenza divina gli compete come un diritto; addirittura, egli giunge a rifiutare a Dio la possibilità di chiedergli ancora qualcosa: egli ha già dato, egli e Dio sono già in pari! Gesù ci invita a ridare a Dio la Sua libertà, la libertà della grazia, appunto, cioè di un'infinita bontà, che offre sempre di nuovo all'uomo la possibilità di ricominciare. Il cap.18 di Ezechiele della prima lettura è un invito alla conversione. Il regno di Davide era crollato, il tempio era stato distrutto, una notevole parte della popolazione si trovava in esilio; lo scoramento, l'abbattimento, l'assenza di speranza serpeggiavano tra i sopravvissuti alla catastrofe. **Come spesso accade in situazioni di grave difficoltà, era venuta meno anche la fiducia in Dio, anzi lo si accusava di essere ingiusto.** Il profeta, a nome di Dio, si rivolge al popolo e chiarisce il criterio in base al quale Dio giudica il comportamento dell'uomo. **Ognuno deve rispondere solo delle sue colpe attuali e personali, non di quelle dei suoi padri; inoltre, mediante la conversione il peccatore può evitare il castigo.**

Per conoscere il contesto del brano evangelico odierno

Gesù battezzato e trasfigurato ha espletato la prima parte del suo "programma battesimale nello Spirito": annunciare l'Evangelo del Regno e attuare le opere del Regno. **Ora è giunto a Gerusalemme**, la città del Grande Re, dove si deve consumare il suo destino, la Croce per la gloria della Resurrezione. Lo schema di Mt ci aiuta a ricostruire il contesto della pericope. Dopo l'ingresso messianico (21,1-11), Gesù si era qualificato come riformatore definitivo della vita culturale del nuovo popolo di Dio, rivendicando al tempio la sua funzione di luogo di preghiera (cfr. 21,12-17). Ma la città resta incredula (21,10) e i capi del popolo si mostrano ostili (21,15); la loro presenza di increduli e avversari sarà infatti un motivo

costante nei brani successivi. Con il dibattito circa l'autorità di Giovanni (21,23-32) Matteo presenta la prima di cinque controversie tra Gesù e i suoi avversari a Gerusalemme. Lo sfondo di questi due testi (21,23-27.28-32) è l'entusiasmo popolare suscitato da Giovanni il Battista. Giuseppe Flavio (vedi Ant. 18,118) lo descrive così: «Quando altri si unirono alla folla che lo seguiva, perché erano presi dall'entusiasmo al massimo grado per le sue prediche, Erode ne fu allarmato. Un'eloquenza che aveva un così grande effetto sulla gente poteva portare a qualche sorta di sedizione, perché sembrava che si facessero guidare da Giovanni in tutto quello che facevano».

I capi dei sacerdoti e gli anziani erano quelli che rappresentavano la dirigenza giudaica a Gerusalemme, con il Tempio per suo centro simbolico. Questi affiancavano i funzionari romani ed Erode Antipa nel mantenere la pace e la sicurezza della popolazione. Il movimento di Giovanni per loro costituiva non solo una minaccia religiosa (perché non era incentrato attorno al Tempio) ma anche una minaccia politica (perché rischiava di sfuggire a ogni controllo). Per questo si mostravano riluttanti ad ammettere che il battesimo di Giovanni «veniva dal cielo» (perché avrebbe guastato i loro rapporti con i Romani e con Erode Antipa). D'altra parte non potevano liquidarlo in pubblico come una pura invenzione umana (perché evidentemente godeva grande stima tra la popolazione). Matteo vuol presentare il definitivo regolamento di conti tra Gesù e il giudaismo rappresentato dai suoi responsabili più qualificati. Scendono in campo un pò tutti: gli alti funzionari del tempio (21,15.23.45), i maestri della legge (21,15), l'aristocrazia laica, cioè i notabili del popolo (21,23), i farisei (21,45: 22,15.34.41), gli erodiani (22,16), i sadducei (22,23). La gente invece lo ritiene un profeta (21,46; cfr. 21,11) ed è entusiasta del suo insegnamento (22,33). Dal punto di vista strutturale si impone all'attenzione la serie di cinque controversie, che oppongono Cristo ai capi del popolo sul terreno religioso e politico. In particolare la discussione si accende intorno all'autorità da lui rivendicata nella cacciata dei mercanti dal tempio (21,23-27), la legittimità dell'imposta da pagare all'imperatore romano (22,15-22), la resurrezione dei morti (22,23-33), il più importante comandamento (22,34-40) e infine la questione sul figlio di Davide (22,41-46). Gesù ne esce sempre vittorioso perché: «Nessuno era in grado di rispondergli nulla; e nessuno, da quel giorno in poi, osò interrogarlo» (22,46). All'incredulità e al rifiuto delle autorità gerosolimitane risponde il giudizio di Dio che pende, come definitiva condanna, sulla città e i suoi responsabili.

La sequenza di tre parabole sviluppa questo motivo polemico: i capi increduli vengono paragonati al figlio disobbediente al padre (21,28-32), ai vignaioli omicidi (21,33-46), agli invitati d'obbligo che, rifiutando di partecipare al festino di nozze, ne sono definitivamente esclusi (22,1-14). In tal contesto il brano della maledizione del fico sterile (21,18-22), inserito tra la purificazione del tempio e la prima controversia, conserva l'originario significato simbolico di immagine del popolo incredulo e perciò condannato alla rovina. I giudei hanno rifiutato il loro messia e perciò sono stati rifiutati da Dio; il loro posto è stato preso dalla Chiesa. Gesù prosegue poi ad insegnare (sino a tutto il cap. 25) con gli ultimi due grandi discorsi: le invettive contro i farisei (5°) e il "discorso escatologico" (6°).

Volutamente è stato ampliato il contesto del brano in considerazione del fatto che è il terreno su cui cammineremo sino alla conclusione dell'anno liturgico.

Ritorniamo alla parabola dei due figli, ossia: precedenza dei pubblicani e delle meretrici nel regno dei cieli. È la prima delle «parabole di rottura» ed è propria del primo evangelista.

Il racconto parabolico, privo di colore e di particolari, è incentrato sulla contrapposizione dei due figli: contrapposizione di risposte e di comportamenti. Di fatto essi rappresentano emblematicamente due tipi di risposta, cioè l'assenso puramente verbale che non passa all'azione e l'adesione operativa preceduta dal diniego verbale.

Esaminiamo il brano

21,23 «disse ai principi e agli anziani...»: Giustamente il Lezionario include nella pericope proclamata il v. 23 che ci ricorda come Gesù stia parlando ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo. Sono questi i rappresentanti ufficiali del popolo e i maestri della fede; sono coloro che dovevano vigilare come sentinelle sul popolo in attesa del messia.

v. 28 «Che ve ne pare?»: è una formula introduttiva, propria di Matteo che fa da nesso con quanto precede; Gesù comincia con il chiedere il parere dei presenti, tra i quali abbiamo ricordato stanno sacerdoti ed anziani (cfr. v. 23).

Altre volte Gesù ha chiesto il parere di Pietro (17,25) e dei discepoli (18,12).

Con questo cerca di interessare gli ascoltatori; qui il parere e su una parabola.

«Un uomo»: che è ricco proprietario, ha due figli. Al primo si rivolge con il dolce nome di «figlio» (*téknon*) e l'invita a recarsi «oggi» (*sémeron*) nella «vigna».

La vigna è l'immagine usuale con cui la letteratura profetica presenta la casa d'Israele (cfr. Sal 80,9ss; Is 5,1, che sono il salmo e la I lett. della Dom. XXVII per annum A.

Non dice «mia», poiché è anche dei figli, è dunque interesse loro prestarvi opera; essi lo sanno bene.

vv. 29-30 Per evitare possibili confusioni ricordiamo che alcuni manoscritti presentano un ordine diverso (**alcune bibbie possono quindi seguire l'una o l'altra versione**):

1) Il primo figlio dice «sì», ma non va. Il secondo figlio dice «no», ma poi si pente e va. È il secondo figlio che fa la volontà del padre (vedi vecchia trad. CEI).

2) Il primo figlio dice «no», ma poi si pente. Il secondo figlio dice «sì» ma non fa niente. E il primo che fa la volontà del padre! (vedi nuova trad. CEI)

La risposta del «figlio disobbediente» è ossequiosa «Vado, Signore», ma non andò. Il padre lascia correre, la risposta del «figlio obbediente» è irrispettosa «Non mi va!». Poi avviene il ripensamento: all'ultimo pentitosi per la comprensione dell'affronto arrecato alla bontà del padre, ci va (cfr. v. 31; 12,41).

Affronta quindi il suo dovere, si carica del «peso e calore» della giornata, come il buon operaio.

«pentitosi»: in gr. *metamélomai* ; ricorda la predicazione del Battista (cfr. v. 31-32 ma anche 3,2) e la prima predicazione di Gesù, iniziata proprio con un appello alla conversione (cf 3,17; Mc 1,14-15).

Ancora riguardo al «figlio disobbediente» notiamo che mentre il padre l'ha chiamato: *Figlio*, lui ha risposto chiamandolo: "*Signore*"; non lo ha chiamato: Padre, e non ha adempiuto la sua parola (cf Efrem, *Diatessaron*, XVI, 18). Come non ricordare ancora la parabola di Luca del Padre misericordioso e prodigo d'amore (15,11-32) dove il figlio "disobbediente" e scapestrato rinuncia alla paternità e vuole essere schiavo per la pagnotta e il "figlio obbediente e rispettoso", che non lo ha mai riconosciuto come Padre ma l'ha sempre visto un padrone, vive da schiavo.

v. 31 «Chi dei due ha fatto la volontà del padre?» La parabola è finita; si tratta ora di giudicare e valutare. È la stessa parabola che spinge a compromettere gli **ascoltatori perché prendano posizione in merito**; sono posti di fronte all'alternativa e danno una risposta (quella risposta che non avevano voluto dare sul battesimo di Giovanni. **Non vi è dubbio. L'obbedienza non è fatta di parole sterili e disimpegnate ma di fatti concreti e precisi** (ricorda il fico sterile, 21,18-22). Tutta la tradizione ebraica lo stava a dimostrare; gli ascoltatori non hanno difficoltà a dare la risposta esatta. Una risposta compromettente; Gesù è riuscito a metterli con le spalle al muro, strappando ad essi un giudizio di condanna.

«In verità ...» (amèn) Gesù incalza. Parla parole solenni, con la formula solita. Il contenuto è duro: gli ascoltatori saranno preceduti nel Regno dalle due categorie di «peccatori» per eccellenza, i pubblicani e le prostitute (cfr. 9,9; 11,19; 19,30; 20,16). Come esempi si possono leggere la vocazione di Matteo (9,9) e la prostituta che unge i piedi del maestro (Lc 7,36-50).

Invece i presenti né credettero alla «via della giustizia», né, vedutala in atto in Cristo, pentiti alla fine, adesso, hanno fede.

v. 32 «Venne infatti a voi Giovanni...»: Molti autori concordano nell'attribuire questo versetto alla redazione di Matteo che intende così collegare la parabola sia a Gesù che a Giovanni Battista di cui si è parlato poco prima: il rifiuto di Giovanni è altresì il rifiuto di Gesù.

La parabola originaria di Gesù doveva concludersi al v. 31.

«via della giustizia»: tutto il messaggio biblico può definirsi come l'accorato invito di Dio all'uomo peccatore perché si allontani dal male e ricerchi il bene. La conversione secondo la Bibbia è infatti un vero e proprio cambiamento di direzione [cfr. ad es. la preghiera di Salomone all'inaugurazione del tempio di Gerusalemme (1 Re 8,33); Salomone invoca il perdono per il popolo «*se ritornerà*» a Lui]. Altro esempio tratto dalla predicazione profetica è di Amos: «*Cercate il bene e non il male, sicché possiate trovare la vita. Odiare il male, amate il bene... Forse il Signore, Dio degli eserciti, avrà pietà del resto di Giuseppe*» (Am 5,14-15).

Tale il senso della predicazione del Battista: «*Preparate le sue vie...*»; per questo l'appello di Giovanni alla conversione lasciò un'eco profonda negli animi, tanto che le «folle» accorsero a lui a ricevere il battesimo di «penitenza» e, in mezzo ad essi, non mancarono pubblicani e soldati (cfr. Lc 3,12.14). Non diversa fu la missione di Cristo: come già il suo precursore, fin dall'inizio del suo ministero egli fece udire dappertutto il suo invito alla conversione (4,17). Egli è «*venuto a chiamare i peccatori a penitenza*» (Lc 5,32). Ma perché il messaggio di conversione non rimanga senza risposta, ha bisogno di trovare un terreno ben preparato (cfr. 13,8). È necessario che cada in cuori che, profondamente consapevoli della propria colpevolezza, ricercando la giustizia, cerchino sinceramente Dio (cfr. Is 51,1) e in novità di spirito vogliano «far ritorno» a lui (cfr. Ger 24,7). Tali si mostrarono i pubblicani e le prostitute.

Il commento di ENZO BIANCHI Mt 21,28-32

Gesù ha terminato il suo viaggio verso Gerusalemme, la città santa in cui è entrato acclamato quale Messia, figlio di David, dai discepoli che lo accompagnavano e dalle folle; ha cacciato dal tempio quanti impedivano che fosse una casa di preghiera e ha simbolicamente seccato l'albero di fico che non dava frutti (cf. Mt 21,1-22) Queste azioni causano una profonda indignazione da parte delle autorità religiose legittime ma perverse, “sacerdoti e anziani“, che intervengono pubblicamente chiedendo a Gesù con quale autorità compia quei gesti provocatori. Ma Gesù non risponde, anzi pone loro una domanda riguardo alla missione di Giovanni il Battista: missione voluta da Dio o missione che Giovanni aveva inventato per sé?

Questo interrogativo non riceve però una risposta (cf. Mt 21,23-27), e allora Gesù indirizza loro tre parabole: quella dei due figli, quella dei vignaioli assassini e quella degli invitati al banchetto nuziale (cf. Mt 21,28-22,14). Di fatto sono tre parabole con le quali egli cerca di causare un ravvedimento in quei suoi avversari che poco tempo dopo saranno i suoi accusatori e i suoi condannatori. Le parabole sono per Gesù proprio uno strumento per far cambiare pensiero e atteggiamento a coloro ai quali sono rivolte. Ma qui accadrà esattamente l'opposto. Anziché interrogarsi e convertirsi, sacerdoti e anziani si indigneranno ancor di più e, comprendendo che tali racconti sono rivolti proprio a loro, induriranno ancor più il loro cuore, accrescendo la loro opposizione e il loro odio verso Gesù.

Ascoltiamo dunque la prima parabola, in obbedienza all'*ordo* liturgico che la prevede per questa domenica: “Che ve ne pare?”, introduzione che è un invito a pensare e a fare discernimento, perché alla fine ci sarà un'altra domanda da parte di Gesù, che richiederà una risposta chiara e decisiva. “Un uomo aveva due figli. Avvicinandosi al primo, disse: ‘Figlio, va oggi a lavorare nella vigna’. Ed egli rispose: ‘Non ne ho voglia’. Ma poi, pentitosi, vi andò”. La risposta iniziale è irriverente, all'insegna di una disobbedienza consapevole. Ma questo figlio che osa resistere alla richiesta del padre e gli nega l'obbedienza, in seguito (*hýsteron*) cambia avviso, muta di opinione (*metameletheís*) e va a lavorare

nella vigna. Così egli mostra di essersi ravveduto: pensando, ha cambiato parere, e la non voglia si è trasformata per lui in obbedienza possibile.

Entra poi in scena il secondo figlio. Il padre si rivolge a lui allo stesso modo che all'altro, e la risposta che ottiene è positiva: "Sì, Signore (*Kýrios!*)", ma poi costui non va. Siamo di fronte a un figlio rispettoso del padre, che lo chiama addirittura signore. È rispettoso forse per paura, perché incapace di dire un no a suo padre. Oppure è rispettoso perché nutrito di formalismo: dice sì al padre, come richiesto dalla legge e dalla prassi, ma poi non esegue la volontà. Forse pensa che il padre non si accorgerà che egli non ha messo in pratica ciò che ha detto... Non conosciamo le motivazioni della non esecuzione dell'invito: resta il fatto che la volontà del padre non è compiuta. Questo secondo figlio si accontenta di fare una dichiarazione verbale secondo il desiderio del padre e non percepisce la propria incoerenza: come un cieco non vede, non legge se stesso...

È evidente che ciò che succede in questa parabola succedeva ai tempi di Gesù, tra i credenti giudei, ma succede ancora oggi nelle comunità dei discepoli, nella chiesa. Sempre ci sono stati, ci sono e ci saranno quanti dicono: "Signore! Signore!", lo invocano e hanno spesso il suo nome sulla loro bocca, ma poi non fanno la volontà del Padre suo che è nei cieli(cf. Mt 7,21). Le parole di Gesù vogliono smascherare questi credenti che confidano nel loro frequentare assemblee dove risuona la parola del Signore, che partecipano a pasti con il Signore mangiando e bevendo alla sua tavola (cf. Mt 7,22-23; Lc 13,25-27), ma in verità senza essere concretamente discepoli alla sequela di Gesù, nel tentativo di conformare la loro vita alla sua. Militanti, certo, senza essere discepoli!

Grazie a questa parabola siamo invitati a discernere nel nostro oggi quelli che di fatto, senza saperlo, sono rappresentati dal primo o dal secondo figlio: uomini religiosi che vantano appartenenza confessionale e parlano, parlano...; dicono sì alla volontà di Dio, ma quotidianamente non la realizzano, perché per loro è più importante apparire che essere e fare. D'altra parte, quelli che sembrano dire costantemente no a Dio perché non si mostrano religiosi, perché non proclamano la loro appartenenza religiosa, poi invece la vivono nell'anonimato, nella quotidianità, realizzano la volontà del Signore senza nominarlo e a volte senza conoscerlo. Perfetti anonimi per noi, ma che semplicemente "praticano la giustizia, amano la misericordia e camminano umilmente con Dio" (cf. Mi 6,8). Ecco allora puntuale, alla fine della parabola, la domanda di Gesù: "Chi dei due figli ha compiuto la volontà del padre?", cui segue la scontata risposta dei sacerdoti e degli anziani: "Il primo!".

E allora Gesù li invita a trarre le conseguenze, commentando: "In verità io vi dico: 'I peccatori manifesti e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio!'". Parole di Gesù dure come pietre, perché costituiscono il giudizio pronunciato su questi ascoltatori. Ma perché? Non è forse questo paradossale? Eppure avviene così, perché quelli che pubblicamente appaiono peccatori e sono da tutti ritenuti tali, sono preda della vergogna e sentono in loro il desiderio, più o meno ascoltato, di cambiare vita: desiderano uscire fuori dalla loro vita di peccato, che gli altri disprezzano e condannano. Gli uomini religiosi, invece (qui i sacerdoti e gli anziani, interlocutori di Gesù), che appaiono osservanti ma hanno peccati nascosti, siccome tutti li venerano e tutti guardano a loro per il loro *status*, non vogliono assolutamente cambiare vita. Gli uni sono dunque aperti a un invito a convertirsi, mentre gli altri si sentono a posto e pensano di non avere bisogno di alcuna conversione: da questo nascono la loro ipocrisia, la loro rigidità, il loro giudicare e spiare gli altri, senza mai interrogarsi su di sé; sono sempre pronti ad assolversi, perché agli occhi della gente risultano giusti e addirittura esemplari...

Lo ripeto, perché sia ben chiaro. Chi pecca di nascosto non è mai spronato alla conversione da un rimprovero che gli venga da altri, perché continua a essere venerato e stimato per ciò che della sua persona appare all'esterno: questa è la malattia della maggior parte delle persone, tra le quali primeggiano però proprio quelle religiose e devote, che credono di dover essere d'esempio agli altri...

Chi, al contrario, è un peccatore pubblico, si trova costantemente esposto al giudizio e al biasimo altrui, e in tal modo è indotto a un desiderio di cambiamento. Solo animato da tale desiderio, solo nel

pentimento che nasce da un cuore spezzato – questo significa etimologicamente “contrito” (cf. Sal 34,19; 51,19; 147,3) –, l’essere umano può divenire sensibile alla presenza di Dio.

E così Gesù annota che, quando è venuto Giovanni il Battista a chiedere la conversione, i peccatori pubblici hanno risposto fattivamente all’invito e si sono convertiti, mentre i sacerdoti e le autorità religiose, pur avendo visto, nulla hanno mutato del loro comportamento per aderire al suo messaggio. Con questa parabola Gesù interroga dunque ciascuno di noi, se vogliamo ascoltarlo. E ciascuno di noi, più è riconosciuto per la sua professione di fede, più deve interrogarsi: dice sì a Dio solo a parole, oppure realizza senza clamore e senza ostentazione, umilmente, la sua volontà? Insomma, “nell’ultimo giorno, il giorno del giudizio” – come recita un’affermazione tradizionalmente attribuita ad Agostino, che dovremmo tenere ben più presente – “molti che si ritenevano dentro saranno trovati fuori, mentre molti che pensavano di essere fuori saranno trovati dentro il regno dei cieli”.

Il commento dei padri della Chiesa

Il secondo dei due figli rappresenta le genti; il primo rappresenta invece i giudei che discendono da Abramo. Quando i giudei furono interrogati da Mosè, che parlava loro in nome di Dio, risposero: “Quanto ha detto il Signore noi lo eseguiremo e vi presteremo ascolto” (Es. 24,7). In seguito però si allontanarono da Dio e non gli obbedirono benché esortati e richiamati continuamente da Dio. Il figlio minore invece è la folla dei pubblicani e dei peccatori che, pur essendo nella condizione di peccato, è stata incoraggiata da Giovanni ad attendere la salvezza da Cristo e a credere in Lui. Voi, giudei, che conoscete i comandamenti e le Scritture avreste dovuto essere i primi a credere in Cristo; eppure anche dopo aver visto che i pubblicani e le prostitute credevano in Lui, non vi siete pentiti. È venuto a voi e non l’avete accettato; non è venuto a loro e l’hanno accolto. I pubblicani e le prostitute, che nessuno si aspettava credessero, in verità hanno creduto. Giovanni Battista, venuto “sulla via della giustizia”, trafisse anche i cuori dei pubblicani e delle prostitute e li convertì con timore e tremito alla fede (*Anonimo, Opera incompleta su Matteo, omelia 40*).

SPUNTI PASTORALI

1. L’obbedienza nella donazione di sé è il modello che Paolo presenta ai fedeli fissando i suoi occhi nel Cristo crocifisso. Ad essa si contrappone la falsa e ipocrita obbedienza del figlio apparentemente ossequiente ma in realtà ribelle; essa supera, però, anche l’obbedienza più faticosa ma reale del figlio apparentemente ribelle ma alla fine generoso.

2. L’obbedienza significa umiltà, vicinanza agli altri, eliminazione della vanagloria, del proprio interesse, del gusto del potere. Il ministero cristiano in ogni suo livello e forma è soprattutto servizio. È questo uno dei leit-motiv dei documenti del Concilio Vaticano II. Cristo venne per servire e si è fatto servo di tutti. Maria è la serva del Signore, i santi «servirono Dio in ogni cosa» (Lumen Gentium, n. 49), la Chiesa deve servire tutti nella vocazione personale e sociale di ogni uomo, i pastori hanno ricevuto da Dio una missione di diaconia (Lumen Gentium, n. 24), i coniugi devono mutuamente servirsi, la comunità politica è a servizio dell’uomo, ogni uomo è chiamato al servizio dell’intera comunità umana.

3. L’evangelo odierno ci invita a spezzare i luoghi comuni nel giudicare gli uomini. La misura del valore autentico e nascosto di ogni persona è solo nelle mani di Dio che vede il cuore. Quanti sepolcri imbiancati di apparente obbedienza nascondono la morte e il vuoto. Le dichiarazioni teoriche ed esteriori del perbenismo non ottengono la salvezza. Perciò raccogliamo l’invito di Cristo a non giudicare per non essere giudicati. Raccogliamo il suo appello a fidarci sino all’ultimo delle possibilità dell’uomo che ha sempre la fiaccola dell’amore di Dio in sé, anche quando sembra appannarsi o estinguersi. Cristo, sulla scia del Servo di Jahweh, non ha spento il lucignolo che fumigava ma vi ha aggiunto nuovo olio perché potesse nuovamente risplendere (Mt 12,20; IS 42,3).

Orazione Finale

Signore Gesù, ti ringraziamo per la tua parola
che ci ha fatto capire meglio la volontà del Padre.

Fa che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire
quello che la Tua Parola ci ha fatto vedere.

Fa che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare ma anche praticare la Parola.

Tu che vivi e regni con il Padre, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli. Amen.